

# CARLO CARRÀ

Come il mare senza tregua si agita e si riposa e gli alberi germogliano, fioriscono e muoiono, così di continuo nella storia dell'arte visioni e sentimenti, problemi e impostazioni s'alternano con moto ininterrotto, governato da leggi altissime e precluse. E questa successione nel tempo si rivela ai nostri occhi con figure destinate a far sì che il processo evolutivo non risulti incompleto o, meglio, incomprensibile. Altri possono ben creare opere artisticamente vitali, ma se non segnano un progresso, se non significano una nuova esperienza, essi sono fatalmente destinati a passare in secondo piano, perchè l'uomo, con giudizio semplicistico ma fundamentalmente giusto, vuol ridurre sempre tutto al concreto e non sa disgiungere la creazione dal creatore, sì che innalza questo per consacrare quella.

Più che mai l'arte moderna, con l'affannoso e logorante succedersi di teorie, di esperienze, d'invenzioni per ritrovare l'eterno segreto, non s'intende se si rinuncia al mito, sia esso mito Cézanne o mito Picasso; quanto all'arte nostra e dei nostri tempi, che va col nome impropriamente comune di Novecento, è probabile che molta di essa resti sotto il segno di Carlo Carrà. Vero è che se il novecentismo si identifica con la risurrezione di formule neoclassiche o di briosità pittoricistiche o di innesti letterari o d'abbreviazioni eleganti, novecentesca l'arte di Carrà non è stata e non sarà mai certo; ma quelle hanno soltanto il gusto piacevole e il sapore frizzante della novità, in altri termini sono mode mentali e pittoriche destinate a passare e intristire, foglie, che cadendo alla loro stagione, riveleranno l'esiguità del fusto che esse ora nascondono e mascherano.

La modernità dell'arte di Carrà, che spiega l'influenza esercitata su una lunga schiera di pittori vecchi e giovani, anche su coloro che oggi preferiscono rinnezzarlo, va cercata fuori da queste apparenze; essa è tale in quanto ha in sé elementi immutabili uniti a spirito nuovo, in quanto questi elementi immutabili (diciamo tradizionali, se la parola non si prestasse ai soliti equivoci) dell'arte italiana sono soltanto gli strumenti espressivi, il mezzo non il fine. Agli antichi, e gli scettici critici basterebbero a provarlo, il nostro pittore ha guardato e saputo guardare; intendo dire che egli non si è fermato agli schemi e alle maniere, non s'è concesso all'illusione pericolosa di archeologiche resurrezioni, come è avvenuto di tanti altri pittori del suo tempo. Allo stesso modo influenze moderne, da quella essenziale di Cézanne — che è del resto una lezione schiettamente italiana — a quella di Derain, come avventure spirituali, simpatie, passioni di trent'anni hanno via via servito a fecondare la natura del nostro artista senza sostanzialmente modificarla. Per questo in lui s'avvertono uno svolgimento logico, un'unità compatta e soda che giustificano e legittimano i successivi trapassi della sua arte; sia che egli riveli la misteriosa e cupa tristezza di certi angoli metafisici, sia che egli s'accosti agli spettabili naturali per rendere gli aspetti essenziali e solenni d'un mondo primordiale, « le qualità della sua materia, del suo metodo costruttivo, del suo gusto restano le stesse » (Soffici).

L'arte di Carrà, che si stacca così decisamente dai modi postimpressionistici *fin de siècle* per il costante superamento dell'occasionale e del contingente, segna il ritorno del mistero; questo suo nuovo elemento poetico trasfiguratore, immune così com'è da inclinazioni letterarie, è la rivelazione dell'autentico pathos d'un uomo in cui la sognante speculazione intellettuale

si unisce con felice equilibrio a un quadrato mezzo espressivo. E qui mi sembra giusto osservare che troppo spesso la critica si è abbandonata a variazioni ingegnose e divertenti trascurando l'essenza della materia pittorica di Carrà, il che le avrebbe invece consentito di scoprire l'intima natura di quest'artista, passato sì attraverso mille esperienze e battaglie, ma rimasto in fondo sempre l'uomo sano della terra, il buon operaio che costruisce lentamente la sua opera con una volontà ostinata e testarda, il pittore infine che ama la materia nutrita e polputa e gli smalti brillanti e preziosi e se li lavora con un gusto che è pur virilmente sensuale.

Queste realizzazioni pittoriche, che posseggono il senso riposante d'una cosa massiccia creata per durare, sono però soggette a una elaborazione cauta e lenta. Se già dal primo momento Carrà concepisce le sue bilanciate e rigorose composizioni, che vivono in virtù di un ritmo geometrico che chiamerei fatale, il concretarsi della visione dà luogo ad un succedersi di *stati*, che valgono in quanto sono il necessario passaggio a quello definitivo; ma nel procedere del lavoro, e qui sta la dimostrazione della genuina forza dell'artista, l'emozione poetica anziché spandersi s'arricchisce continuamente con l'arricchimento della materia.

La rivelazione d'un nuovo mondo o meglio d'un nuovo aspetto del mondo, che è il segno che consacra e definisce l'artista, appare chiara nelle opere del nostro pittore; su di esse domina un senso di grave e solenne umanità, misterioso negli inquietanti colloqui metafisici, meno ermetico nei dipinti successivi dove il dato naturale ci ritorna con gli aspetti della sua struttura essenziale. Non meno della *Amante dell'ingegnere* o del *Pino sul mare*, certe interpretazioni di paese — capanni sulla spiaggia fra il grigio delle acque e del cielo, smalti rosati di casette e verdi di lecci e di quercie nell'azzurro senza nubi, moli deserti e apparizioni di vele su mari cupi e vellutati, stagni fra forre e muretti, case dalle finestre vuote come occhiaie, abbandonate nei silenzi di una foresta incantata — recano il segno inconfondibile di questo artista, come pure certe fantomatiche vedute veneziane immerse in una melanconica aria di sogno fra le trasparenze lagunari e i toni roseo-dorati delle case, vedute d'un romanticismo che richiama quello della « Gondola » di Guardi cara alla nostra memoria.

Questo senso altamente poetico, questa ricchezza di materia che danno un godimento mentale e sensuale di pari intensità non si sono nunte attenuati con il tempo; direi anzi che oggi Carrà mi sembra spinto ad una nuova chiarezza, a una più sicura felicità d'espressione. Di rado egli ha dato un'opera pari ai *Nuotatori* ora compiutamente rielaborati; qui la trovata compositiva con il transito dal primo piano con le figure e la barca a quelli successivi del molo e del mare in tempesta sotto la gran cappa del cielo velato da nubi lillacee, si combina alla materia ricca e splendente. E l'onda che sale fortissima dal verde smeraldo della distesa d'acqua, fa pensare alla gagliardia d'un Courbet rinato e passato attraverso l'esperienza del nostro tempo, certo d'un pittore capace di sostenere senza debolezze un simile canto.

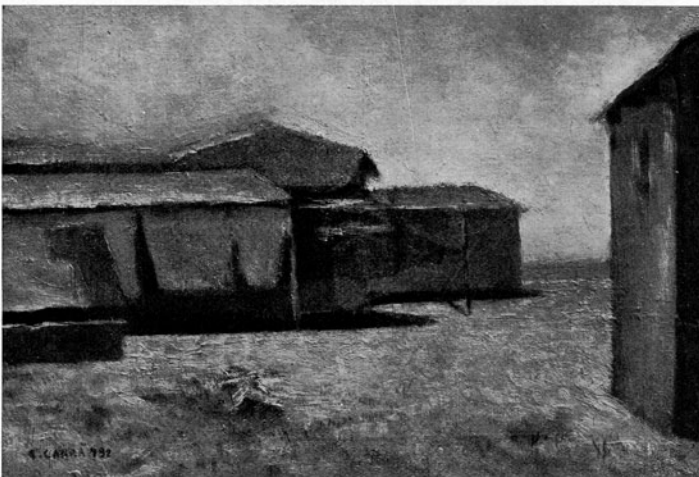
Gli è che la parabola di Carrà non appare compiuta; qualsiasi cosa ne pensino gli eterni negatori, il nostro artista è entrato forse soltanto ora nella sua piena maturità.

LAMBERTO VITALI

Carlo Carrà - Nuotatori (1929-32)



Carlo Carrà - Capanni al mare (1932)



Carlo Carrà - Natura morta (1932)



Fot. Giovanni Mari - Milano